



Notiziario settimanale n. 452 del 18/10/2013

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

19/10/2013: Il 19 ottobre 1968 muore Aldo Capitini il padre della nonviolenza italiana



"Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri".
"L'obbedienza non è più una virtù", don Lorenzo Milani (1965)

Indice generale

Gli unici confini sono quelli della pelle (di Gianfranco Bontempi).....	1
Il senso italiano della vergogna (di Enzo Bianchi).....	1
ASGI alla regione Sicilia- No alla gestione emergenziale degli sbarchi ma soluzioni condivise (di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)...	2
Danilo Dolci, Leonardo Sciascia e la Sicilia (di Antonio Fiscarelli).....	2
«NO GRILLO, NO PARTY!» (di Mario Pancera).....	5
Metamorfosi della «dottrina Obama» (di Manlio Dinucci).....	5
I vettori del gas "non venduti alla Siria" (di Robert Fisk).....	6
Collaboratori del Creato: La scelta del vegetarianesimo nella vita del cristiano (di Antonino Drago).....	7
Cresce il numero di appelli per l'ex Colorificio liberato a Pisa (di Adriano Prospero).....	7

Editoriale

[Gli unici confini sono quelli della pelle \(di Gianfranco Bontempi\)](#)

Gli unici confini sono quelli del corpo, limiti invalicabili dell'epidermide, armatura sottile che, a volte, riesce anche a proteggerci. A volte no. Questa pelle che ci permette di propendere la mano nell'intenzione desiderante di indicare. Ed è proprio il desiderio, la speranza, che ha spinto 266 profughi a lasciare il loro paese e con esso le loro radici. Muniti solo delle foto dei loro cari si sono affidati al mare, lasciando dietro le spalle la triste realtà della guerra, della povertà, dell'annullamento dell'io. Sono sopravvissuti solo in 155 a Lampedusa e tutto per la generosità di chi non si ricopre di medaglie, di chi non appare in televisione, ma solo si veste dell'umanità necessaria per vivere in questo mondo sempre più egoista e narcisista. Lampedusa è la prima isola d'Italia, la base, le fondamenta e in essa si

respira un'aria di solidarietà, l'abbraccio è sempre rivolto al mare per contenere chi cerca asilo, chi fugge dalle barbarie, chi vorrebbe solo l'opportunità di esserci. Si è creata, nel silenzio dei riflettori una rete umana di accoglienza al prossimo, che, prima di ogni altra cosa, è persona. Il più delle volte sono urla di speranza, occhi rivolti alla nostra penisola. "Nostra" nell'accezione che non vuole essere "possesso" ma "appartenenza" per nascita.

I lampedusani, nonostante la disperazione, sono riusciti ad assottigliare i loro confini fino a riconoscere in sé l'Altro, in un ritmo emotivo che risuona solo nel cuore...e lì non esistono limiti. Esiste amore, fratellanza. Le barriere della paura lasciano spazio agli sguardi lacerati dalla fatica e dal terrore, grazie al sentimento che non vede più il corpo nudo e disperato, ma accoglie e riscalda con tutta l'energia rimasta.

Chiedono aiuto i lampedusani, aiuto umanitario, risorse per ospitare non per respingere nel mare. Non chiedono Nobel, ma solo che sia rispettato il diritto alla vita, che cessi l'odore di morte, vividamente presente nelle menti e nelle acque. Questi "pescatori di anime" mantengono vivo un desiderio, "mantenere"

nell'accezione di "tenere per mano", ma la frase completa, e il più delle volte dimenticata, è "tenere per mano una promessa", promettendo ogni giorno a se stessi di non voler assomigliare a chi caccia, a chi aggredisce con le parole e il più delle volte, ahimè, coi fatti l'Altro.

Non bisognerebbe mai dimenticarsi che abitiamo il mondo non un colore, sia esso della pelle o di una bandiera. C'è un simbolo che meriterebbe un riconoscimento maggiore, esso ha un aspetto che richiama l'universale perché ci abita fin dalla nascita, dimora in noi: è questa bellissima spirale del DNA umano e quella è veramente internazionale.

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1949](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1949)

Approfondimenti

Immigrazione

[Il senso italiano della vergogna \(di Enzo Bianchi\)](#)

Ogni giorno incontrando uomini e donne, cittadini del nostro Paese, subito dopo il saluto accolgo le manifestazioni di sofferenza e di fatica nel loro mestiere di vivere quotidiano. Questo malessere e questa sofferenza si sono accentuati vertiginosamente negli ultimi anni, e di volta in volta emergono quale indignazione, protesta, rabbia, domanda su come e dove siamo finiti.

Raramente si manifesta un sentimento che invece in me sovrasta tutte le altre reazioni: la vergogna. Sì, io provo vergogna, la provo come uomo, e può darsi che la mia fede cristiana accentui questo sentimento, ma io la vivo semplicemente in quanto uomo. E così «vergogna!» è quasi una litania che spontaneamente nasce dal mio cuore e a volte diventa anche esclamazione verbale in mezzo agli altri. La vergogna è un'emozione complessa, connotata da valenze di diverso segno, ma - non dimentichiamolo - è un regolatore dei comportamenti umani, uno strumento per salvaguardare se stessi e la convivenza nella società. La vergogna è un'emozione sociale e relazionale, indispensabile per l'umanizzazione, o per lo meno per la pratica di azioni decenti. La vergogna è anche un deterrente che ci induce a vietarci atteggiamenti e azioni, appunto, vergognosi.

Vergognarsi è un atto profondamente umano e, mi si permetta di dire, nobile. Quando ci accorgiamo del male fatto, di essere colpevoli, di aver manifestato di fronte e in mezzo agli altri il male che ci abita, noi ci vergogniamo e il nostro volto è stigmatizzato dal rossore, dal desiderio di non essere visti in quel momento di epifania del nostro aver agito male.

Per Darwin «il rossore in volto è l'espressione più specificatamente umana del volto». Nella mia educazione, quando ero sorpreso a compiere ciò che è male, venivo avvertito con una severa parola: "Vergognati!". Ma oggi questo sentimento presenta molti segni di scomparsa: ci si vergogna di vergognarsi, e quindi si enfatizza proprio l'apparire, l'esibirsi, l'essere più presenti e l'accrescere la notorietà. Sicché anche il pudore, che coinvolge la responsabilità personale e agisce come segnale e freno onde evitare la vergogna, sembra venire a mancare.

Ultimamente più volte in interventi pubblici, orali o scritti, ho gridato semplicemente: «Vergogna! Vergogna!», e confesso che ho trasalito quando ho sentito questo grido sulla bocca di papa Francesco, raggiunto dalla notizia della nuova strage nel nostro Mediterraneo: centinaia di stranieri bruciati e affogati prima di raggiungere le nostre spiagge di Lampedusa. Vergogna! Come cittadino italiano, come appartenente all'Europa, mi vergogno, perché io sono responsabile della loro morte; perché ormai i morti nel Mediterraneo, ai quali ho dedicato già sette anni fa un libro sull'accoglienza degli stranieri, sono più di 20.000, e questa ecatombe continua... Vergogna perché continua a essere in vigore una legge che dichiara reato la clandestinità anche nel caso non sia stato commesso nessun crimine, e che addirittura ostacola i soccorsi dichiarandoli favoreggiamento: così gli immigrati vengono trattati come spazzatura e scarto da respingere e buttare a mare. Vergogna per l'ipocrisia dei nostri governanti che, invece di assumersi le dovute responsabilità, conferite loro da noi cittadini che li abbiamo eletti perché governino con discernimento e giustizia, celebrano solo con retorica la loro omertà e la loro incapacità. Vergogna per il cinismo che abbiamo lasciato crescere, anche quando si manifestava nella forma di un razzismo indegno di un paese che ha conosciuto l'emigrazione e il disprezzo verso i suoi emigranti. Papa Francesco era andato a Lampedusa e aveva innalzato il suo grido, ma sono passati ormai tre mesi e nulla è cambiato. E noi con un "rifugiato" ogni mille abitanti, mentre in Svezia sono 9, in Germania 7, nei Paesi Bassi 4,5 -come fa notare sempre con passione civile Gian Antonio Stella -, vorremmo praticare addirittura i respingimenti, in violazione della Convenzione di Ginevra del 1951 e della stessa nostra Costituzione. Passeranno pochi anni e, finita questa emergenza, si istituirà «una giornata della memoria» per queste vittime e ci si chiederà: dov'eravamo noi italiani e i nostri governanti?

E a questa vergogna occorre aggiungere l'altra vergogna per la situazione che viviamo a livello politico nel nostro Paese. Si è giunti a parlare di pacificazione, là dove prima devono essere dette le parole giustizia, uguaglianza, legalità, senza il prevalere di interessi personali e di gruppi che contraddicono gravemente il bene comune. La declinazione della pace è doverosa e legittima quando è frutto della giustizia. Sì, la barbarie è avanzata a grandi passi nella nostra società e all'orizzonte continuano, senza troppi disturbi, manovre per una possibile tirannia in un assetto democratico debole. Vergogna!

Ma, ohimè, questa vergogna noi la ribaltiamo sugli altri, anziché patirla in noi stessi. La vergogna la facciamo provare agli altri: innanzitutto proprio agli immigrati e quindi ai poveri che bussano alle porte dell'occidente o vivono tra di noi. Colpevolizziamo e criminalizziamo il povero in quanto povero perché - come scrive Martha Nussbaum - «i poveri vengono abitualmente evitati e indotti a vergognarsi, vengono trattati come persone di scarso valore». La loro povertà è stigma di una malattia contagiosa: criminalizzando una condizione personale (la clandestinità), chiediamo a molti stranieri di nascondersi, di vergognarsi, di scomparire. Senza accorgercene abbiamo assunto - dice papa Francesco - «la cultura dello scarto». Valgono ancora per noi le parole scritte da Henry Fielding in un memoriale del 1753: «La sofferenza dei poveri è notata meno dei loro reati, e per questo riduce la nostra pietà nei loro confronti. Periscono di fame e di freddo in mezzo a noi, ma gli occhi dei benestanti li vedono soltanto quando chiedono l'elemosina, quando rubano e quando delinquono».

Sì, come uomo e come cittadino provo vergogna!

Fonte: La Stampa, 6 ottobre 2013

(fonte: La Stampa, 6 ottobre 2013 - segnalato da: Stella Buratti)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1941

[ASGI alla regione Sicilia- No alla gestione emergenziale degli sbarchi ma soluzioni condivise \(di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione\)](#)

“L'emergenza non è data dal numero delle persone che arrivano, ancora inferiore a quello di anni come il 2008 ed il 2011 ma dalla mancanza di un sistema di accoglienza.”

La sezione siciliana dell'ASGI chiede un incontro immediato con le Istituzioni al fine di affrontare adeguatamente le criticità indicate in un comunicato inviato il 31 agosto 2013.

Attivare un tavolo di coordinamento regionale con i prefetti, le questure, l'ANCI regionale e con i comuni nei quali trovano accoglienza i richiedenti asilo ed i profughi, individuare mezzi credibili di inserimento sociale di coloro che ottengono in Sicilia il riconoscimento di uno status di protezione, garantire la tutela dell'unità familiare dei profughi con familiari regolarmente residenti in altri paesi europei ed agevolare il sollecito ricongiungimento come prescritto dal Regolamento Dublino.

Queste alcune delle richieste esposte in un dettagliato documento inviato al Governatore della regione Sicilia da parte della sezione ASGI locale, che chiede alle istituzioni più azioni in tema d'immigrazione, a partire dall'adozione al più presto di una legge regionale in materia di immigrazione ed asilo.

Anche sul fronte sanitario, c'è molta strada da fare

E' necessario ” recepire l'Accordo Stato-Regioni del 20.12.2012, ai sensi dell'art. 4 D.Lgs. n. 281/97, sul documento recante: “Indicazioni per la corretta applicazione della normativa per l'assistenza sanitaria alla popolazione straniera da parte delle Regioni e Province autonome”, al fine di garantire la massima tutela sanitaria ai migranti residenti nel territorio regionale e salvaguardare, nel contempo, l'interesse della collettività alla salute pubblica”.

L'accoglienza va cambiata

Va data priorità all'“attivazione di centri di accoglienza decentrata di dimensioni medio-piccole” mentre vanno chiusi i “centri “informali” di prima accoglienza, luoghi nei quali la libertà personale a seconda del momento è stata sottoposta ad evidenti limitazioni” conclude l'ASGI Sicilia .

Info : asgi.sicilia@gmail.com

(fonte: Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

link: <http://asgi.wordpress.com/2013/09/04/asgi-alla-regione-sicilia-no-alla-gestione-emergenziale-degli-sbarchi-ma-soluzioni-condivise/>

[Nonviolenza](#)

[Danilo Dolci, Leonardo Sciascia e la Sicilia \(di Antonio Fiscarelli\)](#)

[Sguardi critici su violenza e nonviolenza!](#)

“Gli italiani devono sapere che Portella della Ginestra è la chiave per comprendere la vera storia della nostra Repubblica. Le regole della politica italiana di questo mezzo secolo sono state scritte con il sangue delle vittime di quella strage.”

D. Dolci

“Tutti i nodi vengono al pettine. - Quando c'è il pettine.”

L. Sciascia

La Sicilia: quante leggende e favole non sorvegliano le porte della tradizione di quest'isola, antico crocevia del Mediterraneo! Sempre al centro dell'attenzione dei curiosi dei cinque continenti, la sua cultura, la cultura dei suoi misteri, le sue contraddizioni a dir poco fiabesche ne fanno un'identità simbolica sfruttabile in diversi modi. Culla dell'antica civiltà greca, terra di approdo per le altre civiltà mediterranee, destinazione privilegiata degli appassionati di belle arti, la Sicilia è anche teatro di mostruose crudeltà. Accanto a invenzioni proprie di certa

immaginazione poetica cosmopolita -di un Goethe o di uno Stendhal, per esempio- in cui la Sicilia appare come il paese delle più stravaganti avventure, accanto a una letteratura tanto realista quanto fantastica, come quella di un Pirandello o di un Vittorini che rivelano aspetti antropologici della Sicilia ancora oggi così poco familiari al grande pubblico, avvenimenti tristi come quelli legati al fenomeno della mafia, invece, hanno contribuito ad amplificarne la notorietà come di un mondo arretrato e violento, la cui storia oggi appare anche più fiabesca e grottesca di quanto apparisse ieri. Si tratta, infatti, di avvenimenti la cui violenza sembra come magicamente rispondere a una atavica fatalità, situazioni che appaiono assurde e irrazionali in superficie ma come determinate nel fondo da una mano superiore (importa poco se di un dio o di una cupola), molto simili a quei crimini descritti da Sciascia nei suoi romanzi, di cui sembra si capisca chiaramente la logica ma non si trovano mai i veri responsabili. Ma si tratta anche dei medesimi avvenimenti rappresentati nei libri-inchiesta di Dolci, in cui lo studio di certo atavismo siciliano, se proprio lo vogliamo chiamare così, diventa anche più radicale, antropologicamente, sociologicamente interessante, addirittura motivo di mobilitazione civile. Il punto è che, questi medesimi avvenimenti, nella loro cruda e nuda violenza, sono alla base dell'incomprensibile controversia, se di controversia si può parlare, tra Dolci e Sciascia, seguita alle affermazioni di Sciascia su Dolci rilasciate in un'intervista al giornale svizzero "Cooperazione", nel maggio del 1966. Anzi, sembrerebbe che proprio la differenza nel modo di interpretare e leggere il medesimo fenomeno, la violenza, all'interno dello stesso territorio, la Sicilia, ci possa aiutare a fare chiarezza sui nessi rapporti tra i due che altrimenti resterebbero incomprensibili; e, al contempo, fornirci un'occasione preziosa sia per riguardare i nostri punti di vista, se non i nostri pregiudizi, sulla Sicilia, sia per protrarre la riflessione, criticamente e in continuità con la storia che ci precede, su questioni come quella della differenza tra l'uso, nella lotta politica, dei metodi violenti e non violenti². Cercheremo dunque di spendere due parole in questo senso.

Leonardo Sciascia 1È intanto curioso notare come, nell'intervista sopradetta, Sciascia si esprima in rapporto alla Sicilia usando la stessa formula che aveva usato il cardinal Ruffini in una famosa lettera resa pubblica la domenica delle Palme del '64, nella quale questi intravedeva i "tre pericoli" maggiori per la Sicilia nella "mafia, Danilo Dolci e il Gattopardo". Il giornalista, cui si deve l'intervista di Sciascia due anni dopo, scrive: "tre fenomeni stanno particolarmente a cuore allo scrittore [...] la mafia, Danilo Dolci e il Gattopardo". Come si vede, la formula è esattamente la stessa. È tuttavia lampante che Sciascia e il cardinal Ruffini non abbiano la medesima considerazione dei tre soggetti di interesse comune. Il cardinal Ruffini intravede in essi dei "pericoli" per la Sicilia, mentre per Sciascia rappresentano materia di apprezzamenti critici, un argomento che gli sta "particolarmente a cuore". Ruffini accusa Dolci di diffondere nel mondo un'immagine della Sicilia non corrispondente alla realtà, più violenta di quella che è; Sciascia ne critica il metodo di intervento, le pratiche non violente in una terra che, al contrario di quanto pensa il cardinale, ai suoi occhi risulta proprio la terra della violenza: "da noi, ad un'offesa, ad uno schiaffo, guardandoci bene dal porgere l'altra guancia, si carica subito la lupara". Dunque, un punto di vista che non ha niente da spartire con quello del cardinale. Sembrerebbe anzi che Sciascia abbia riutilizzato la formula del cardinal Ruffini intenzionalmente, allo scopo di evidenziare la sua divergenza di lettura non solo del "caso Dolci" ma anche del fenomeno della mafia e del romanzo di Tomasi di Lampedusa³. Non solo. Proprio in quegli anni, Sciascia si dedica alla scrittura del testo per il film-saggio (forse unico nel suo genere) di Gianfranco Mingozzi, *Con il cuore fermo, Sicilia*, risultato del materiale girato per un film che fu interrotto alla produzione, che doveva ripercorre i passi di Danilo Dolci e intitolarsi appunto *La violenza*, da un'idea di Cesare Zavattini. E non stupisce che Mingozzi riproponga oggi (o più che altro nel 2008), a distanza di oltre quarant'anni, questo film in allegato al libro *La terra dell'uomo con l'eloquente sottotitolo Storie e immagini su Danilo Dolci e la Sicilia*⁴. Evidentemente, Sciascia e Dolci avevano molto più da dirsi di quanto non abbiano realmente fatto, e Mingozzi pare averlo ben compreso; o, perlomeno, questo lavoro di ricostruzione lo lascia intuire. Ma vediamo più nello specifico i caratteri di questa contesa che

non ha avuto modo di evolversi in un dialogo più fecondo.

Nell'intervista del '66, Sciascia critica essenzialmente l'ingenuità di Dolci nel suo perseverare con i metodi non violenti. La questione principale, evidenziamolo ancora una volta, riguarda l'efficacia dell'uso della nonviolenza in un territorio con una radicata tradizione di violenza quale la Sicilia. Secondo Sciascia, "la resistenza passiva, la nonviolenza del sociologo Dolci mal si adattano al carattere della Sicilia". Dolci, in parole povere, avrebbe "scambiato la Sicilia con l'India", un paese in cui la popolazione "rispetta anche le formiche". Sui siciliani, abituati alla lupara, al ritornello per cui vince chi ha la voce più alta, l'operato di Dolci, non farebbe veramente presa: "la popolazione non segue Dolci". O, se mai ciò succede, sostiene lo scrittore siciliano, "è perché, in quella determinata circostanza, l'azione di Dolci si identifica in una rivendicazione appoggiata anche dal partito comunista"⁵.

Come forse si può evincere dai brani appena citati, l'occhio critico di Sciascia fa germinare l'immagine di un Dolci ingenuo, utopista, di un "gandhiano" che, essenzialmente, non ha capito molto della Sicilia ("Dolci ha scambiato la Sicilia con l'India"). Eppure Dolci sin dal '52 aveva sfornato non pochi libri, alcuni dei quali, come *Banditi a Partinico*, *Spreco*, *Chi gioca solo*, se non tutti, non possono certo considerarsi come scritti da qualcuno che non abbia invece instancabilmente approfondito la conoscenza dei siciliani e della Sicilia. Essi, infatti, sono ricolmi di resoconti e studi approfonditi -in "cooperazione"- della mentalità siciliana e delle più assurde e tragiche situazioni di violenza che sinora la stampa aveva fatto solo molto succintamente trasparire e che molti, rappresentanti delle istituzioni compresi, non osavano denunciare, per opportunismo, per paura o per altri motivi. Ma è Dolci stesso a mettere i puntini sulle "i", nella sua replica a Sciascia, circa dieci anni dopo, nel corso delle conversazioni con Spagnoletti. Dopo aver sottolineato di amare i libri di Sciascia e di non voler entrare in polemica, Dolci sottolinea due o tre punti. Intanto, se proprio importa parlare di conoscenza di una situazione, "sarebbe serio" precisa Dolci, "conoscerla direttamente". E aggiunge, "se Sciascia vuol parlare di noi, di quello che facciamo, dovrebbe venire a vedere". Ma Sciascia non si è mai fatto vivo in una riunione a Trappeto o a Partinico o in una qualunque delle innumerevoli iniziative che per anni Dolci aveva, bene o male, realizzato, senza dubbio, interfacciandosi anche con i comunisti, e non solo. Inoltre, Dolci osserva che il modo di Sciascia di considerare i siciliani rivela "inconsapevolmente" una tendenza razzista e che un "intellettuale non dovrebbe comportarsi da razzista", a maggior ragione se il bersaglio delle sue considerazioni è la "propria gente". Infine, Dolci sottolinea la differenza tra lo "scrivere romanzi di successo sulla mafia" e il "prendere posizione diretta", e sostiene che scrivere romanzi sulla mafia difficilmente "possa incidere sulla scomparsa del fenomeno". A suo parere, certi fenomeni si combattono attraverso atti concreti e prese di posizione contro i loro responsabili. Il punto è che Dolci un giorno aveva fatto visita a Sciascia per chiedere dei nomi "relativi alla sua zona", ma non ne aveva ricavato niente, "né un nome né un cognome". Perché Sciascia non volle o non seppe dargliene alcuno, non si capisce. Dolci non ne dice niente. Resta tuttavia persuaso di vivere in un'epoca "in cui bisogna passare dalla romanzesca impostazione dei problemi a delle denunce precise, altrimenti le cose non cambiano: occorrono fatti e nomi".

Nel 1963, la Commissione antimafia aveva invitato a Roma Dolci per riferire "sui legami della mafia con la politica nella Sicilia occidentale". Da anni Dolci lavorava all'identificazione di quel tipo di violenza derivante da quel sistema di rapporti di "parassitismo reciproco che collegava i più potenti politici e i mafiosi". Nel '64, mentre Ruffini si accingeva a scrivere la sua lettera per la salvezza dell'immagine della Sicilia, Dolci era alle prese con il caso di corruzione della coppia Gerolamo Messeri - Frank Coppola; nel '66, quando Sciascia rilasciava l'intervista al giornale svizzero, Dolci era ancora alle prese con il caso della coppia "Bernardo Mattarella - Calogero Volpe". Proprio in rapporto a questo ultimo caso, è interessante far notare che, in occasione di un digiuno di una settimana organizzato a Castellamare del Golfo, molti di quei siciliani che nell'immaginario di Sciascia all'occasione avrebbero caricato la lupara, si resero protagonisti di un'azione nel quartiere di

Petrolo, dove erano avvenuti gli incontri, sotto gli occhi di tutti, tra Mattarella e i mafiosi locali. Furono letti e discussi in pubblico i documenti che denunciavano i misfatti e, osserva Dolci, “la gente di Castellamare, per la prima volta, appoggiava in pubblico i testimoni che avevano manifestato il loro coraggio”. Tutto ciò, il digiuno, le riunioni, le discussioni, la nuova solidarietà emergente con i metodi nonviolenti, accadeva, si noti, proprio nella “tana del leone”, laddove andavano organizzandosi e riorganizzandosi le feroci e violente attività mafiose. Non sono forse dettagli come questi -la miriade dei piccoli gesti simbolici in anni di impegno costante e radicale- a sfuggire sovente, nell’analisi di una situazione, a chi non partecipa appunto “direttamente”? E tutto ciò, come risultato di un lavoro cooperativo di documentazione e di ricerca e di consultazione “di decine e decine di persone”, un lavoro che Dolci aveva intrapreso già dai tempi del suo soggiorno al carcere dell’Ucciardone, nel ’56, quando aveva cominciato a raccogliere materiale sulla strage di Portella della Ginestra direttamente dai carcerati – un lavoro, beninteso, la cui continuità, su un arco di tempo così ampio, non può apparire così chiaramente agli occhi dell’osservatore esterno. La documentazione sulla mafia raccolta negli anni da Dolci non ispirerà soltanto il lavoro di Mingozzi, ma anche quello, altrettanto pregevole, di Paola Baroni e Paoli Benvenuti, che a Dolci devono l’ispirazione del film sui fatti di Portella della Ginestra.

Da quanto detto sinora, si può forse arguire che il terreno di confronto tra Sciascia e Dolci sembra potersi ricondurre alla questione dell’efficacia della nonviolenza nella lotta contro la violenza, nella misura in cui si comprende sotto la voce violenza non un significato astratto o qualunque, ma un significato determinato, quello ricavabile dall’analisi di una situazione specifica; nel nostro caso, la Sicilia Occidentale, con la sua lunga triste storia di mafia, cui corrisponde senza dubbio sia, per esempio, quell’ “assenza dello Stato” che Sciascia non si è mai stancato di sottolineare, sia quella diffusa violenza sociale, economica e culturale delle popolazioni che l’hanno vissuta “direttamente”, e che lui stesso ha così magnificamente descritta nel suo testo di commento alle immagini montate da Mingozzi. Questa violenza, per avviarci alla conclusione, non è altra cosa da quella denunciata nei suoi libri e contro cui si è battuto nelle sue innumerevoli lotte civili Danilo Dolci. Ma se i nostri due non si sono compresi proprio su questo soggetto così, verrebbe da dire, consustanziale a entrambi, restano enormi dubbi anche sotto altri aspetti della loro relazione, o meglio sarebbe dire, non-relazione. Intanto, il primo evidentissimo: perché Sciascia, che scrive un testo così raffinato sulla violenza per un film che doveva essere originariamente ispirato alle azioni di Dolci, è così critico verso Dolci qualche anno dopo? Inoltre: perché Sciascia, così geograficamente vicino a Dolci, come questi gli ammonisce, non va mai a fargli visita? Decine di famosi intellettuali, scrittori, studiosi, filosofi, artisti, sono stati almeno una volta a fargli visita. Perché, innumerevoli figure della cultura mondiale hanno apprezzato e sostenuto l’opera sociale e intellettuale di Dolci organizzando comitati, difendendolo nei processi, diffondendo le sue iniziative (diversi lavorando con lui sul campo anche per lunghi periodi), e il più famoso scrittore siciliano dell’epoca, insomma, non si è mai scomodato dal suo studio a due passi da Trappeto o da Partinico? Sartre, il teorico per eccellenza dell’intellettuale engagé, fu tra i primi a recensire stralci dei primi scritti, a pubblicare commenti delle prime iniziative di Danilo Dolci sulla rivista francese *Les Temps Modernes* e, in un numero speciale, la prima versione francese di *Inchiesta a Palermo*. Senza dubbio, non sarebbe opportuno chiedere allo scrittore siciliano più famoso del mondo di conformarsi alle idee del più rinomato filosofo francese. Ma se le reazioni allacardinal Ruffini risultano, in genere, abbastanza comprensibili, l’assenza di solidarietà da parte di scrittori del calibro di Sciascia non può non destare spontaneamente una qualche perplessità. Questo mancato sodalizio tra i due, ad esempio: non ha forse impedito un loro più approfondito confronto sul tema della violenza e della nonviolenza come metodi di lotta politica? E non lascia in noi come la sensazione di una interrogazione senza risposta? Si è forse compreso definitivamente se la violenza è un dato di fatto e se l’uso della nonviolenza sia o non sia il metodo più efficace per combatterla? Se la nonviolenza non ha scampo contro la violenza, se una terra, nel nostro caso la Sicilia, questa terra dell’uomo, marcata da profonde esperienze di

violenza, non può cambiare con i metodi nonviolenti, come sembra essenzialmente insinuare Sciascia, dovremmo forse persuaderci definitivamente che soltanto con la violenza si vinca la violenza? Volendolo pure congetturare, rivedendo le nostre letture del mondo e senza la minima esitazione nell’osservare l’andamento delle cose, un dubbio ancora più essenziale sembrerebbe conseguire: una società così sensibilmente intrisa di violenza è ciò che davvero desideriamo? In definitiva, pur ammettendo che la nonviolenza non serva a sopprimere definitivamente la violenza, una società in cui alla violenza si risponda con altrettanta o superiore violenza è davvero preferibile a una società in cui alla violenza ci si ostini invece a rispondere con la nonviolenza?

Nota Bibliografica

Tra gli anni settanta e ottanta, sotto proposta del Movimento Nonviolento, nacque un notevole dibattito incentrato sulle differenze tra il marxismo e i metodi della nonviolenza, cui parteciparono diversissimi rappresentanti dei due fronti, fra cui, Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, Domenico Sereno Regis, Lorenzo Barbera, Antonio L’Abate, Ernesto Balducci, Roger Gauraudy, Vincent Laure, Maurice Debrach. Leggendo i diversi interventi ci si può fare un’idea della continuità storica dell’argomento in questione, come diversi punti presi in questione siano oggi del tutto attuali, altri superati. Ma è anche curioso notare come, tra i tanti nomi, oltre a quelli citati, non compaia proprio quello di Danilo Dolci. Una buona parte della documentazione di questo dibattito si trova in due pubblicazioni apparse in due momenti diversi e di non facile reperibilità.

AA.VV., *Marxismo e nonviolenza*, Editrice Lanterna, Genova 1977
 AA.VV., *Nonviolenza e marxismo*, Libreria Feltrinelli, Milano 1981

Il contesto di riferimento delle questioni discusse si può ricavare essenzialmente dalla consultazione delle seguenti fonti:

P. Baroni, P. Benvenuti, *Segreti di Stato*, film (consultabile anche su internet).

Segreti di Stato. Dai documenti al film degli stessi autori, a cura di Nicola Tranfaglia, Fandango, Roma, 2003.

G. Mingozzi, *La terra dell’uomo*. Storie e immagini su Danilo Dolci e la Sicilia, Kurumuny editrice, Lecce 2008.

Con il cuore fermo, Sicilia, Kurumuny editrice, Lecce 2008 film allegato.

G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, Einaudi, Torino 1974.
 L. Sciascia, *Opere*, Bompiani, Milano 2002.

Note

1 Le riflessioni di questo breve saggio si basano essenzialmente sulle dichiarazioni di Sciascia e quelle di Danilo Dolci come si evincono dalla lettura del testo di Giacinto Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, Einaudi, Torino 1974, pp. 81-92, da cui provengono tutte le citazioni. Le questioni sollevate si basano tuttavia su referenze bibliografiche più varie, indicate approssimativamente nella bibliografia.

2 Sarebbe interessante ripercorrere le tappe di questo dibattito almeno fino agli anni sessanta. Ma non possiamo permettercelo in questo momento, perché qui importa studiare la tematica in questione in rapporto alla suddetta polemica. Ci limitiamo a fare un cenno e a segnalare qualche referenza bibliografica orientativa a fine lavoro.

3 Una versione originale della lettera del cardinal Ruffini, intitolata “Il vero volto della Sicilia”, interessante anche per altri aspetti della sua visione della Sicilia, è consultabile sul blog dello storico siciliano Giuseppe Casarrubea: .

4 Oltre al film, il dvd in allegato al libro contiene un’intervista a Mingozzi, che spiega con quali problemi ha avuto a che fare nel corso di circa 40 anni, fornendo anche interessanti riflessioni sul fenomeno della censura in Italia. Il libro, inoltre, contiene diverse foto, fonti e citazioni

che, nell'insieme, offrono un quadro caratteristico e della Sicilia e della personalità di Danilo Dolci, un quadro che forse varrebbe la pena approfondire in un lavoro a parte.

5 A questo punto, potrebbe risultare interessante approfondire quest'ultima affermazione di Sciascia, per cui l'azione di Dolci farebbe presa sulla realtà solamente quando si identifica con una rivendicazione appoggiata dal partito comunista; perché essa è pericolosamente associabile a tentativi più intenzionali da parte di altre personalità di identificare Dolci con un militante di matrice comunista, addirittura come un comunista sotto le spoglie di un prete, mi pare che qualcuno abbia pure detto o scritto. Tuttavia, anche in questo caso dobbiamo declinare tentazioni che rischiano di deviarci troppo dal nocciolo di questo lavoro.

6 Il titolo del film, dedicato a Danilo Dolci, è Segreti di Stato, cui fa seguito il libro Segreti di Stato. Dai documenti al film degli stessi autori, a cura di Nicola Tranfaglia, Fandango, Roma, 2003.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/10/03/danilo-dolci-leonardo-sciascia-e-la-sicilia-antonio-fiscarelli/>

Politica e democrazia

«NO GRILLO, NO PARTY!» (di Mario Pancera)

Una volta c'era l'uomo ora c'è la connettività

Il 22 agosto 2013 la Borsa di New York ha messo in angoscia il mondo della finanza, da est a ovest, pareva un crollo internazionale: «Un black out senza precedenti». Allarme generale, riuniti i vertici della sicurezza. Tutti a terra. Invece era un problema di «connettività», durato tre ore e mezza. La parola «connettività» - vedere Internet - indica la capacità che, nell'informazione, sistemi diversi hanno di collegarsi fra loro. Basta il volo di una mosca e si inceppa lo scambio di informazioni in tutto il globo bancario, politico, militare, industriale e così via. Chi controlla la connettività controlla il potere.

Questa parola è una delle cinque stelle del m5s dei cofondatori, l'attore Beppe Grillo e l'imprenditore Gianroberto Casaleggio (ovvero strategia di marketing o strategia di Rete). Ecco le stelle: acqua, ambiente, connettività, trasporti, sviluppo. Una volta le associazioni politiche si richiamavano a valori come patria, popolo, nazione, giustizia, libertà, e altre, su cui si poteva essere d'accordo o no, ma miravano abbastanza in alto. C'erano anche socialismo, comunismo, democrazia e via dicendo. I cristiani invitavano alla rigenerazione dell'uomo, i marxisti incitavano: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!». I tempi sono cambiati.

Le stelle del grillismo sono più concrete. Il movimento non ha una ideologia, vuole il potere. L'ha detto subito, con chiarezza. Una volta lo volevano i lavoratori, adesso Grillo e Casaleggio. Per questo fa paura. Se un loro parlamentare esprime l'idea di un emendamento per migliorare – si suppone – un decreto o una proposta di legge, senza aver prima interpellato la Grillo e Casaleggio associati, che ne discutono sui loro blog, viene sconfessato. È una mosca nella connettività. Del resto, il parlamentare viene definito «portavoce»; Grillo si è proclamato, almeno agli inizi, «megafono» del movimento. Sono strumenti, non identità umane.

Per ottenere il potere assoluto, non solo sui suoi parlamentari, ma su tutti gli italiani, l'attore è disposto a distruggere l'attuale debolissimo governo e andare alle elezioni con la legge detta Porcellum perfino da coloro stessi che a suo tempo l'avevano vergognosamente ideata e votata. Perché, ha spiegato: «Dopo, le leggi le facciamo noi». Noi chi? Grillo e la Casaleggio associati, la quale, come si sa, è consulente di società e banche di importanza internazionale.

Non Grillo guida queste società, ma queste società inevitabilmente determinano le sue dichiarazioni, buone o cattive che sembrino al resto dell'opinione pubblica. Sul caso sono pubblicati decine di articoli. Senza

lavoro l'azienda di Casaleggio fallirebbe, finirebbe il movimento con tutti i suoi obiettivi. Se si inceppa, anche in questo caso, la «connettività», i grillisti resterebbero senza voce, quindi sarebbero inutili il megafono e i portavoce.

Non è uno scherzo. Basta seguire fatti e commenti sui mass media. Gli elettori che credono in Grillo e Casaleggio pensano di essere «liberi cittadini», invece seguono passo passo ciò che viene deciso da chi ha il potere economico e finanziario e i mezzi di comunicazione, tra cui il più potente è il web: Internet e, appunto, «la Rete». Tra gli esperti della «rete» vengono reclutati i controllori, chiamiamoli così, della nostra vita quotidiana. Il guasto che quest'estate ha interrotto la «connettività» nel cuore della finanza mondiale, è una spia, un puntino rosso come quelli che si accendono sul cruscotto del pullman. Meglio fermarsi e fare le riparazioni.

Uno spettatore dal loggione: Non ho capito niente.

Secondo spettatore: Neanch'io. Ma perché parlare oggi di New York, connettività, mosche? E la Costituzione, i disoccupati, i poveri, i pensionati al minimo, i profughi dalle guerre, la dissoluzione delle classi lavoratrici, le tasse, la scuola, gli esodati...

Terzo spettatore: E Fico, Fraccaro, Nuti, Morra, Crimi, Di Maio, Cioffi, la Traverso e la Lombardi e...

Secondo spettatore: Loro hanno capito tutto.

Terzo spettatore: E il popolo del web?

Primo spettatore: Il popolo chi?

Mario Pancera

(fonte: Mario Pancera)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1946

Politica internazionale

Metamorfosi della «dottrina Obama» (di Manlio Dinucci)

Nel corso del primo mandato, il presidente Obama prende formalmente le distanze dalla politica estera e militare del suo predecessore, il presidente Bush, dando l'impressione che gli Stati Uniti non vogliono più essere «il poliziotto del mondo» e intendano attuare un disimpegno militare, in Afghanistan e altrove, per concentrarsi sui problemi interni. Nasce così quella che viene definita «dottrina Obama».

La guerra non scompare però dall'agenda dell'amministrazione Obama: lo dimostra quella contro la Libia, condotta nel 2011 dalla Nato sotto comando Usa, con un massiccio attacco aeronavale e con forze sostenute e infiltrate dall'esterno. All'inizio del secondo mandato, il presidente Obama annuncia che «gli Stati Uniti stanno voltando pagina». Ma anche la successiva è una pagina di guerra. La nuova strategia prevede l'uso di forze armate più flessibili e pronte ad essere dispiegate rapidamente, dotate di sistemi d'arma a sempre più alta tecnologia. Prevede allo stesso tempo un uso sempre maggiore dei servizi segreti e delle forze speciali. Nel nuovo modo di fare la guerra, l'attacco aperto viene preparato e accompagnato con l'azione coperta per minare il paese all'interno. Come si è fatto con la Libia e ora si sta facendo con la Siria, armando e addestrando i «ribelli», per la maggior parte non-siriani, molti appartenenti a gruppi islamici ufficialmente considerati terroristi. Allo stesso tempo il presidente Obama enuncia la nuova «strategia controterrorismo»: da «illimitata guerra al terrore» essa si trasforma in una serie di «azioni letali mirate» con l'obiettivo di «smantellare specifiche reti di estremisti violenti che minacciano l'America». In tali azioni vengono sempre più impiegati i droni armati, il cui uso è considerato «legale», dato gli Stati Uniti conducono una «guerra giusta e di autodifesa». Il democratico Obama, presentatosi come «colomba» (e insignito del Premio Nobel per la pace), prosegue quindi sostanzialmente la strategia del repubblicano Bush, il «falco» aperto sostenitore dell'intervento armato.

Come giustificare tale metamorfosi? È qui che entra in scena Samantha Power, già docente a Harvard, vincitrice del Premio Pulitzer con un libro in cui teorizza «la responsabilità di proteggere» che spetta agli Stati Uniti nell'«epoca del genocidio». La Power entra nel Consiglio per la sicurezza nazionale (l'organo di cui fanno parte i vertici delle forze armate e dei servizi segreti, con il compito di consigliare il presidente sulla politica estera e militare). Obama la mette quindi a capo del nuovo «Comitato per la prevenzione delle atrocità» e la nomina infine rappresentante statunitense alle Nazioni Unite. È la Power la principale artefice della campagna che prepara la guerra contro la Libia, presentandola come necessaria per porre fine alla violazione dei diritti umani. È sempre lei che, con la stessa motivazione, preme perché gli Stati Uniti attacchino la Siria. E c'è sicuramente la mano sapiente di Samantha Power nel recente discorso del presidente Obama alle Nazioni Unite. Soprattutto quando afferma che, di fronte ai conflitti in Medio Oriente e Nord Africa, «il pericolo per il mondo non è quello di un'America troppo impaziente di immischiarsi negli affari di altri paesi», ma che «gli Stati Uniti possano disimpegnarsi, creando un vuoto di leadership che nessun altro paese è pronto a colmare». Gli Stati Uniti rivendicano quindi il diritto di intervenire militarmente ovunque. Non per i propri interessi, ma perché hanno la sacrosanta «responsabilità di proteggere».

il manifesto 2013.10.01

<http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/in-edicola/manip2n1/20131001/manip2pg/14/manip2pz/346552/>
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)
link: <http://serenoregis.org/2013/10/03/metamorfosi-della-dottrina-obama-manlio-dinucci/>

Notizie dal mondo

Siria

I vettori del gas “non venduti alla Siria” (di Robert Fisk)

Mentre il regime di Assad a Damasco ha negato la responsabilità dei missili al gas sarin che hanno ucciso circa 1.400 siriani nel sobborgo di Ghouta il 21 agosto, circolano ora in città informazioni che le nuove “prove” russe a proposito dell'attacco comprendono le date di esportazione degli specifici razzi usati e – cosa più importante – i nomi dei paesi ai quali sono stati venduti in origine.

Sono stati apparentemente fabbricati nell'Unione Sovietica nel 1967 e venduti da Mosca a tre paesi arabi: Yemen, Egitto e alla Libia del colonnello Gheddafi. Questi dettagli non possono essere verificati mediante documenti e Vladimir Putin non ha rivelato i motivi per cui ha dichiarato a Barack Obama di sapere che l'esercito di Assad non ha lanciato i missili al sarin; ma se l'informazione è corretta – e si ritiene sia pervenuta da Mosca – la Russia non ha venduto questa particolare partita di munizioni chimiche alla Siria.

Dopo la caduta di Gheddafi nel 2011, vaste quantità delle sue armi abbandonate di fabbricazione sovietica sono cadute nelle mani di gruppi ribelli e di insorti affiliati ad al-Qaeda. Molte sono state rinvenute successivamente nel Mali, alcune in Algeria e una gran quantità nel Sinai. I siriani affermano da molto tempo che una quantità considerevole di armi di fabbricazione sovietica sono finite dalla Libia nelle mani di ribelli nella guerra civile del paese con l'aiuto del Qatar, che aveva appoggiato i ribelli siriani contro Gheddafi e oggi paga le spedizioni di armi agli insorti siriani.

Non c'è dubbio che la Siria abbia un considerevole arsenale di armi chimiche. Né che le scorte siriane contengano grandi quantità di missili da 122mm di gas sarin. Ma se i russi sono stati effettivamente in grado di identificare gli specifici marchi dei missili su frammenti rinvenuti a

Ghouta – e se si tratta di munizioni mai esportate in Siria – il regime di Assad vanterà che la sua innocenza è stata provata.

In un paese – in realtà in un mondo – in cui la propaganda ha più influenza della verità, scoprire l'origine delle sostanze chimiche che hanno soffocato tanti siriani un mese fa è un'indagine piena di pericoli giornalistici. I giornalisti che trasmettono dispacci dalle parti della Siria tenute dai ribelli sono accusati dal regime di Assad di frequentare i terroristi. I giornalisti che riferiscono dal lato governativo delle linee siriane del fronte sono regolarmente accusati di dar voce alla propaganda del regime. E anche se il regime di Assad non è stato responsabile degli attacchi del 21 agosto, le sue forze hanno commesso una gran quantità di crimini di guerra negli ultimi due anni. Torture, massacri, bombardamento di obiettivi civili sono da tempo dimostrati.

Ciò nonostante, va anche detto che gravi dubbi sono espressi dall'ONU e da altre organizzazioni internazionali a Damasco che il gas sarin sia stato lanciato dall'esercito di Assad. Anche se questi incaricati internazionali non possono essere identificati, alcuni di loro erano a Damasco il 21 agosto e hanno posto una serie di domande cui nessuno ha ancora fornito una risposta. Perché, ad esempio, la Siria avrebbe atteso fino a quando gli ispettori dell'ONU si erano sistemati a Damasco il 18 agosto prima di usare il gas sarin poco più di due giorni dopo, e solo a quattro miglia dall'hotel in cui si erano appena registrati gli ispettori dell'ONU? Avendo in tal modo regalato all'ONU la prova dell'uso del gas sarin – che gli ispettori hanno rapidamente acquisito sul campo – il regime di Assad, se colpevole, si sarebbe certamente reso conto che un attacco militare sarebbe stato messo in atto dalle nazioni occidentali.

Così come stanno le cose, la Siria sta per perdere le sue intere difese chimiche strategiche a lungo termine contro un Israele dotato di armi nucleari perché, se si deve credere ai leader dell'occidente, ha voluto lanciare solo sette missili vecchi di quasi mezzo secolo contro un sobborgo ribelle in cui solo 300 delle 1.400 vittime (se si deve credere agli stessi ribelli) erano combattenti. Come ha dichiarato ieri una ONG occidentale: “Se Assad voleva davvero usare il gas sarin perché, in nome di Dio, ha atteso due anni e proprio quando l'ONU era effettivamente sul terreno per indagare?”

I russi, naturalmente, hanno negato in modo simile in precedenza la responsabilità di Assad negli attacchi con il sarin. Quando almeno 26 siriani erano morti per avvelenamento da sarin a Khan al-Assal il 19 marzo – Mosca aveva di nuovo attribuito la responsabilità ai ribelli. I russi in seguito hanno presentato all'ONU un rapporto di cento pagine contenente le loro “prove”. Come le prove di Putin a proposito degli attacchi del 21 agosto, esse non sono state rivelate.

Un testimone che era con le truppe siriane della Quarta Divisione dell'esercito il 21 agosto – un ex ufficiale delle Forze Speciali considerato una fonte affidabile – ha affermato di non aver visto alcuna prova di lanci di proiettili al gas, anche se si trovava in uno dei sobborghi, Moadamiya, che è stato un bersaglio del sarin. Ricorda in effetti che i soldati avevano espresso preoccupazione quando avevano visto le prime immagini su YouTube di civili che soffocavano, non per simpatia, ma perché temevano di dover combattere in mezzo a nuvole di veleno.

“Ci si spingerebbe forse oltre le teorie della cospirazione affermando che il governo non è stato coinvolto”, ha affermato un giornalista siriano la settimana scorsa, “ma siamo sicuri che i ribelli disponevano del sarin. Avevano bisogno di stranieri che insegnassero loro come lanciarlo. O c'è una “terza forza” che non conosciamo? Se l'occidente aveva bisogno di una scusa per attaccare la Siria, l'ha avuta giusto in tempo, nel posto giusto e di fronte agli ispettori dell'ONU.”

Da Z Net – Lo spirito della resistenza è vivo
www.znetitaly.org

Fonte: <http://www.zcommunications.org/gas-missiles-were-not-sold-to-syria-by-robert-fisk.html>

Originale: The Independent
Traduzione di Giuseppe Volpe

22 settembre 2013

[http://znetitaly.altervista.org/art/12407?](http://znetitaly.altervista.org/art/12407?doing_wp_cron=1379956997.2188110351562500000000)
<http://serenoregis.org/2013/09/25/i-vettori-del-gas-non-venduti-alla-siria-robert-fisk/>

Recensioni/Segnalazioni

Libri

[Collaboratori del Creato: La scelta del vegetarianesimo nella vita del cristiano \(di Antonino Drago\)](#)

Il libro G. Bormolini e L. Lorenzetti (edd.): Collaboratori del Creato: La scelta del vegetarianesimo nella vita del cristiano, LEF, Firenze 2013, è da segnalare come novità incisiva della religiosità cattolica italiana: "è la prima riflessione specifica in Italia sorta in ambito cattolico". E' nato dal II convegno nazionale della Associazione dei Cattolici Vegetariani a Bocca di Magra (La Spezia).

E' introdotto dal Vescovo Emerito di Massa Carrara-Pontremoli, Mons. Eugenio Binini, che in quell'occasione ha celebrato la Messa per i partecipanti.

E' stato curato da due personalità del mondo cattolico, Don Luigi Lorenzetti, autorevole direttore da decenni della Rivista di teologia morale e membro del Comitato Bioetica nazionale, e Don Guidalberto Bormolini, uno dei responsabili più importanti delle 50 Comunità dei Ricostruttori nella preghiera, eccezionale esperienza spirituale nata in Italia quarant'anni fa dall'incontro di un Gesuita (padre Cappelletto) e due maestri tantrici indiani.

Il vescovo Binini vede come essenziale il passaggio spirituale dal sacrificio di un animale nel Vecchio Testamento al sacrificio di Gesù nel Nuovo Testamento, partecipato dai fedeli col mangiare due cibi vegetariani, il pane e il vino.

Nell'introduzione Don Luigi Lorenzetti ci mette la sua autorità teologica e scientifica nel dare supporto alla scelta di questa Associazione e don Guidalberto Bormolini la esperienza di decenni di vegetarianesimo dei partecipanti alle comunità dei Ricostruttori.

Come vegetariano da quarant'anni a seguito degli insegnamenti di Lanza del Vasto (unico discepolo occidentale di Gandhi), non posso che essere felice del veder riconosciuto in ambito cattolico una maniera naturale di vivere il cibo, senza quell'assillo che implicitamente risiede in chi non può fare a meno di risvegliare il suo istinto animale nel mangiare carne; e, di converso, di restare basito nel vedere che qualcuno vive lo stesso e forse meglio senza mangiarla. L'Occidente ha dimenticato che il corpo è salute fisica e spirituale; e per mantenere ambedue occorre regola ed esercizio. La regola del vegetarianesimo è semplice, è come quella igienica di mantenersi puliti lavandosi spesso le mani; fino al 1800 non lo si faceva, ora lo si fa senza dire. E' stato uno di quei semplici passi in avanti dell'umanità che hanno cambiato la faccia delle relazioni umane: chi sopporta più una persona sporca e maleodorante? Analogamente, chi in futuro potrà sopportare che un essere intelligente mangi carne per estrarre col suo stomaco una proteina che (nell'animale ucciso) è costata sette proteine vegetali (equivalenti alla prima) e grandi quantità d'acqua, col costo generale di rendere più povere le popolazioni e la terra stessa? Come accettare ancora che un miliardo e mezzo di bovini mangi quantità enormi di cereali e acqua per il solo piacere di una minoranza privilegiata (il 20% della popolazione mondiale, anche esso un miliardo e mezzo)? Il vegetarianesimo comporterebbe un rapporto con gli animali che rinnoverebbe a fondo le nostre relazioni col mondo animale e con la natura, a grande beneficio ecologico e spirituale dell'umanità. E nota di

questi giorni, arriva a modificare il DNA e a "bloccare" l'invecchiamento (Lancet Oncology dic '13).

Ovviamente i contributi al libro (le relazioni al convegno suddetto) non hanno la pretesa di essere esaustiva riguardo all'argomento, ma la presentazione della tematica è ampia e la riflessione è profonda, ben appropriata per un livello di cultura medio."

Vengono trattati otto temi: quattro sulle motivazioni e sui fondamenti spirituali e quattro sul rapporto con gli animali nella società contemporanea. I primi sono: per una teologia degli animali a partire dal Vecchio Testamento; l'attenzione del magistero cattolico per la salvaguardia del creato; l'atteggiamento benevolente verso gli animali per ristabilire una relazione d'amore cosmico che si manifesti su questa terra; il fondamento teologico-morale del vegetarianesimo. I secondi sono: la tradizione cristiana dell'astinenza dalla carne; il principale testo patristico che ha affrontato la tematica vegetariana: l'Adversus Jovinianum; la critica scientifica del mangiare carne e dei pregiudizi correnti a suo sostegno; le "fabbriche di animali" sottoposti per tutta la vita a privazioni radicali e a sofferenze anche spietate.

Chi volesse un fondamento teologico-sapienziale del vegetarianesimo può leggere di Lanza del Vasto: L'arca aveva una vigna per vela, Jaca Book, Milano, 1980, pp. 159-164.

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1937](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1937)

Associazioni

Documenti

[Cresce il numero di appelli per l'ex Colorificio liberato a Pisa \(di Adriano Prosperi\)](#)

"Non bisogna interrompere un'esperienza così significativa e importante, nata grazie all'impegno di associazioni che operano a beneficio della città". Anche il noto storico e editorialista di "Repubblica", Adriano Prosperi, professore emerito della Scuola Normale, si schiera a sostegno dell'ex Colorificio a pochi giorni di distanza dalla sentenza che ne ordina il sequestro.

"Quanto si va realizzando da alcuni mesi all'ex Colorificio" continua Prosperi "costituisce un episodio raro in una città in cui a una popolazione giovanile e studentesca sfruttata da affittacamere e luoghi di consumo non viene offerta che la rumorosa solitudine di notti di sbalzo. L'impegno del Comune per una soluzione positiva è doveroso" conclude lo studioso "anche perché l'alternativa che si intravede è solo quella della restituzione dell'ex Colorificio alle logiche della speculazione privata e della cementificazione, logiche evidentemente fallimentari come lo spettacolo quotidiano dell'uso del paesaggio e della realtà urbana ci mette sotto gli occhi".

E' solo l'ultima delle prese di posizioni pubbliche che, nelle ultime due settimane, si sono espresse a favore del Municipio dei Beni Comuni e contro lo sgombero dell'ex Colorificio liberato.

Lo stesso Dario Vergassola, noto comico e conduttore televisivo, sottolineando come sia un delitto tenere un posto in quelle condizioni sottolinea come "il Comune dovrebbe ascoltare le potenzialità e gli stimoli positivi che provengono dalla cittadinanza, facendole proprie, incanalando questo bisogno che c'è da parte dei cittadini di darsi da fare per migliorare la realtà".

Un appello al Comune fatto proprio anche da Libera, per bocca di Andrea Bigalli, referente Libera Toscana e di Fabrizio Tognoni, referente Libera Pisa che chiedono alle istituzioni "di farsi promotrici di un'iniziativa che consenta di evitare il temuto sgombero dell'area e che consenta a chi finora ne ha garantito la fruibilità nell'interesse dei cittadini, di continuare a custodirla. Le buone pratiche di cittadinanza impegnata e responsabile come quella dell'ex Colorificio" conclude Libera "vanno sostenute e promosse, certo non chiuse".

E ancora, Legambiente Pisa che ricorda come il Municipio dei Beni Comuni dia una risposta ad alcuni bisogni veri della città, utilizzando dei locali abbandonati e chiede: "tali locali devono tornare vuoti e fatiscenti?".

A sostegno ed a difesa della esperienza del Municipio dei Beni Comuni e dell'ex Colorificio si sono espressi anche Don Armando Zappolini, il professor Giorgio Pizziolo, lo storico dell'arte Tomaso Montanari, l'archeologo Salvatore Settis, il sociologo britannico David Harvey e più di una sessantina di realtà della società civile e dell'associazionismo toscano e nazionale, numero in continua crescita.

Tra i sostegni significativi ricordiamo quelli degli operai della fabbrica greca occupata Vio.Me e della fabbrica argentina Impa, oltre a prese di posizione di diverse forze politiche come Rifondazione Comunista, Per un'altra città di Firenze, il Comitato Pisa per Civati (PD) che riconosce l'importanza dell'esperienza dell'ex Colorificio e si rivolge al suo stesso partito sottolineando come "un partito che teme il confronto, anche aspro e dialettico, su questi temi, è un partito che non ha futuro". Non ultima la presa di posizione di SEL, in visita all'ex Colorificio lunedì mattina con il parlamentare pisano Nicola Fratoianni e diversi amministratori tra cui l'assessore alla Cultura di Pisa Dario Danti, che ha dichiarato di voler chiedere esplicitamente "al questore di Pisa di non procedere allo sgombero dell'ex Colorificio Liberato".

"Il numero di attestati di solidarietà e di sostegno che provengono dal mondo della cultura, dell'associazionismo, della politica istituzionale" sottolinea il Municipio dei Beni Comuni, "dimostra come la questione dell'ex Colorificio non possa essere ridotta a banale questione di ordine pubblico o di ricerca di uno spazio dove creare socialità. La nostra azione" ribadisce il Municipio dei Beni Comuni, "vuole mettere in discussione in modo radicale un concetto di città che fa leva sul cemento, sull'asfalto, sul consumo di suolo e che vede nell'eccessiva tutela dei diritti della proprietà privata uno degli elementi da rimettere in discussione".

"O il Comune di Pisa, come da più voci richiamato, decide di giocare un ruolo all'altezza del suo mandato" conclude il Municipio dei Beni Comuni, "o questa situazione si concluderà con l'ennesima ritirata della tutela dei diritti collettivi davanti alla tracotanza degli interessi privati, e con il tentativo di chiudere negli stretti ambiti del codice penale un'esperienza come quella dell'ex Colorificio Liberato, oramai riconosciuta a livello nazionale ed internazionale. Un'occasione persa per una città come Pisa, che ambisce ad essere Capitale della Cultura per il 2019, ma che rischia di leggere l'innovazione e la sperimentazione sociale come fastidiosi impedimenti in un percorso fatto di una politica ormai in disuso".

L'elenco completo degli appelli <http://www.inventati.org/rebeldia/spazi-sociali/tutti-i-comunicati-di-solidariet.html>

(segnalato da: Ida Tesconi)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1943